

gennaio 2006

## IMPARARE UMANITA' DALL'AFRICA

E' un gelo che attanaglia quello di questi giorni in Italia. Gelo fuori, gelo dentro. Mi è difficile scrivere d' Africa e non solo perchè, in questo periodo, fisicamente non sono laggiù. Con Pino e la piccola Bernadette siamo nella nostra patria per affrontare un percorso che nessuno, forse, vorrebbe mai percorrere. Stiamo accompagnando un nostro caro nel suo ultimo tratto di strada. Riposa quietamente ora, un sonno ristoratore, indotto, necessario. Ed è dolce rimanere per ore mano nella mano a trasmettersi nel silenzio tutto il sentimento che pervade la nostra esistenza.

Altri giorni, in un'altra parte del mondo, abbiamo accompagnato per l'ultimo tratto di strada tante altre vite. Vite giovani, giovanissime. Inevitabile il paragone nel silenzio assopito di un muto pomeriggio d'inverno. Come dimenticare Maria, la dolcissima piccola Maria, otto mesi, sana come un pesce ma che un bel giorno è stata stroncata da poche ore di febbre. Di lei resta il ricordo struggente del dolcissimo sorriso che si è dipinto sul suo visetto nel momento estremo, chissà forse la sua mamma l'ha presa per mano. E poi altri: Bechmans con la pancia stragonfia, Moise che ha pianto per una settimana intera prima di cedere. La morte è certo sempre rapace ma nel sud del mondo spesso assume connotati tremendi. Non c'è nulla o quasi per alleviare la sofferenza, per consentire a chi è di fronte all'estremo di assopirsi, per rendere meno drammatico il tutto. Non c'è nulla o quasi per la gente del Burundi, non c'è nulla per i bambini di Kirundo, neppure l'ossigeno per contenere la spasmodica contrazione del torace tesa a recuperare più aria possibile, non c'è una fiala per calmare lo spasmo muscolare. E' difficilissimo reperire farmaci utili a tali situazioni per i bambini. Non resta altro che attendere e pregare, sperando nel miracolo, sperando che tutto finisca prima possibile.

Eppure guardando alla morte in questo scampolo di terra africana ci si rende conto di quanto, noi uomini del nord abbiamo perduto in termini di umanità. Ci sentiamo e ci fanno sentire tanto invincibili da non accettare nemmeno più l'inevitabilità di questa esperienza. Soffra la nostra gente laggiù, soffre certo più di noi ma soffre con consapevole serenità, con rassegnata incoscienza potrebbe obiettare qualcuno. Non è facile spiegare il senso di rarefatta consapevolezza che avvolge quest' esperienza. E' qualcosa di impalpabile eppure presente nei gesti, nei silenzi, nel quieto parlottio. E' la capacità di accettare gli eventi come parte della vita. Già, vita e morte insieme legate indissolubilmente all'esperienza di ogni essere animato. E' una sofferenza composta quella della nostra gente che subisce pene fisiche inconcepibili per noi uomini del nord, incapaci di sopportare il più piccolo dolore senza ricorrere ad un rimedio.

Ma se sono così bravi ad accettare ciò che per noi è difficile accettare, obiettano gli amici, perché dannarsi l'anima per offrire loro un'alternativa visto che in definitiva paiono non averne bisogno. Eh no! A questo punto è necessario fare chiarezza. Da un lato sta la consapevolezza della loro maggiore capacità di comprensione del ciclo vita - morte dall'altro, invece, è necessario mettere il diritto alla non sofferenza, alla salute, senza mai travalicare il confine dell'accanimento che spesso pare essere presente a molte scelte nel nord del mondo. Non è facile riflettere su questo tema. Sono solo pensieri in libertà, sensazioni, ricordi, speranze, tutti insieme accanto a questo letto immacolato, nel silenzio ovattato mentre il respiro del nostro caro ci racconta di un sonno vitale. Non è facile dirsi addio anche perché spesso non riusciamo a credere che, in realtà, è solo un arrivederci. Forse la nostra gente, laggiù, in un minuscolo puntolino sulla carta geografica dell' Africa coglie più di noi il significato del commiato, pure temporaneo, ed è per questo che riesce ad accogliere il dolore.

Flavia Bolis